

Un disco provocatorio, come al solito anche per i suoi compagni di strada: con gli anni il «Signor G» è diventato ancora più acuto

Diario pubblico di un poeta molto politico

Gaber canta una «generazione che ha perso» l'ideologia ma che sa guardare in faccia la realtà

Questione di fede laica, ironia e voglia di riscatto. Il vecchio Corsaro è tornato. L'inventore del teatro-canzone è di nuovo qui, stavolta con un disco di canzoni da qualunque impegno, da anarchico libertario, erede di una generazione delusa che ha realizzato soltanto qualcosa di quello in cui ha creduto.

Il nuovo album di Giorgio Gaber s'intitola emblematicamente «La mia generazione ha perso» (Cgd/East West): l'occasione di un bilancio, di una riflessione lucida e spietata sulla realtà di



questo tempo confuso da tutto e da tutti, dalle ideologie che non ci sono più, dalla medialità che corre veloce, dalla cultura che lascia pochi sedimenti dietro di sé. Per realizzare il disco Gaber, in tandem con il solito Sandro Luporini, ha raccolto composizioni inedite e selezionato alcune delle canzoni più significative degli ultimi anni. Complice Beppe Quirici agli arrangiamenti, ha limato pensieri e parole, sentimenti e illusioni; ed il risultato è tutto lì, nei solchi di dodici brani «avvelenati» come «Razza in estinzione», o «innamorati» come «Quando sarò capace d'amare».

Gaber nel tempo è diventato un «Signor G» an-

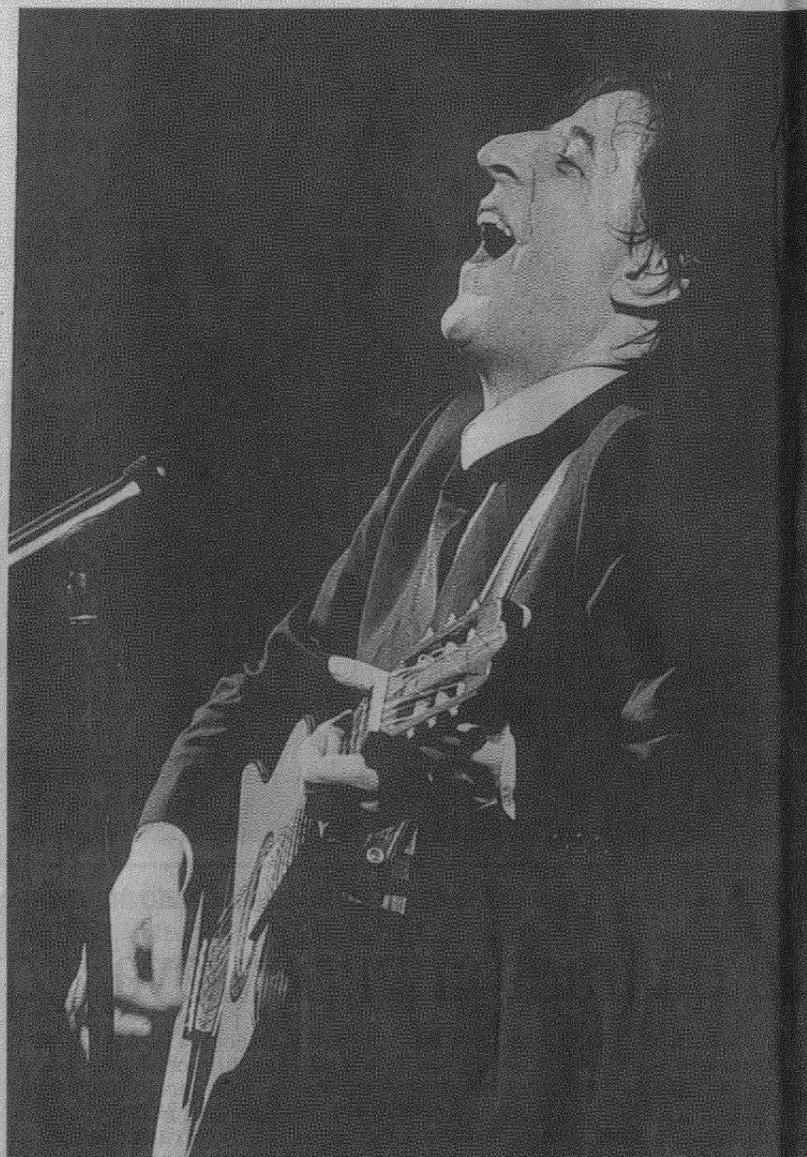
proprio che continui a farlo, animato dal dubbio e dalla passione, bagaglio necessario per ogni buon militante. Oggi però sembra un Godot disilluso, in attesa di tempi migliori, piuttosto che un militante incollerito che agita l'ironia come fosse un oggetto contundente.

Eppure non molla la presa Gaber, il nuovo album (che arriva a distanza di vent'anni) è un manifesto

d'intenzioni, nonostante tutto. La sua generazione avrà anche perso, ma è presente a se stessa, pronta a riconoscersi nell'ironia sorniona, nel-

la mobilità e nell'irrequietezza di quell'osservatore privilegiato. Un cantante e autore che tra Destra e Sinistra sceglie di stare un po' defilato, lontano dal frastuono dei dibattiti, pronto a lanciare lo sguardo, la parola affilata, l'accordo giusto Gaber è così, da sempre sta dove porta l'opportunità della ragione. Non a caso le canzoni del nuovo album hanno ognuna un «presentatore» di lusso, da Mina a Bertinotti, da Gad Lerner a don Giussani, dai coniugi Tognazzi a Francesco Alberoni, da Albertini e Antonio Ricci a Curzio Maltese, da Ferruccio De Bortoli a Miriam Mafai.

Ugo Bacci



Giorgio Gaber, anticonformista e ribelle come sempre. A sinistra: la copertina del disco

■ CANZONI & SOCIETÀ

IL CERUTTI: OBESO, MA SEMPRE A DISAGIO

Chissà dove è finito il Cerutti Gino. Forse ha messo la testa a posto, e invece di rubarli gli scooters li ripara, o forse s'è incanaglito, e là ai giardini del Giambellino adesso spaccia.

Certo quello d'allora non c'è più, come quell'Italia e quella Milano metaforica che un giovane cantautore magro e con un lungo naso ci raccontava alla chitarra tanti anni fa, senza alzar la voce e con un'ironia un poco distaccata. Nessuno lo chiama più drago, e nemmeno c'è un mondo diverso da raccontare. Anche il barbone con «i scarp del tennis» di Jannacci non è più così riconoscibile, alla mensa della Caritas ci vanno pure i pensionati al minimo, vestiti come noi, e quello che faceva «l'operari», e lavorava «la ghisa per trenta denari», gli hanno chiuso la fabbrica e si arrangia con lavoretti in nero, indistinguibile anche lui.

Insomma, in fondo al Giambellino sono tutti come noi, tutti obesi, come dice Gaber in una delle sue nuove canzoni, perché «l'obeso è un destino senza scampo», l'obeso «mangia gruppi finanziari, spot e informazioni, aiuti umanitari, slogan e ideologie, vecchie idee e nuovi miti, tutti

i bei discorsi dei politici e dei preti e s'ingurgita la pace, la guerra», l'obeso «è il simbolo del mondo».

Un mondo che cresce su se stesso tutto assimilando, «senza il minimo disturbo, senza vomitarlo mai e vive solo nel presente, immemore del passato, incredulo di mutamento».

Gaber aveva raccontato l'impegno e la politica, negli anni Ottanta ironizzato

Dopo aver raccontato l'impegno e la politica, negli anni '80 ironizzò sulla fuga nel privato. Oggi guarda con nostalgia a quel primo tempo della sua generazione

sulla fuga nel privato, a farsi un bello shampoo, oggi guarda con nostalgia a quel primo tempo della sua generazione, piazze gremite «di gente appassionata sicura di ridare un senso alla propria vita» ma anche al secondo perché «amore, quello che ci manca si chiama desiderio», che è «il primo impulso per conoscere e capire, è la radice di una pianta delicata che se sai coltivare ti tiene in vita».

Insomma tutte le strategie del passato sembrano

aver fallito, ci dice Gaber, ancora una volta testimone malinconico del tempo, perennemente a disagio con i suoi contemporanei.

Questa è la sua cifra, questo il suo stile, questo, come si sarebbe detto una volta, il suo messaggio. Che non prevede «cieli azzurri e grandi praterie», nemmeno in sogno. E nemmeno in principio di quel suo «canzoniere minimo» c'erano per la ve-



rità. Il paesaggio di Gaber è sempre stato esclusivamente umano. Ha accompagnato e raccontato in questo modo la vicenda di una generazione, a questa ancora oggi si rivolge: quelli che erano «i giovani più giovani, l'esercito del surf» come cantava un'altra che ha saputo sopravvivere come Catherine Spaak, e oggi scivolano senza molta eleganza verso la terza età.

Per loro Gaber ha aggiunto un nuovo capitolo, uno che sembrerebbe ancor

più amaro di quelli del passato, lo specchio impietoso delle nostre attuali miserie di generazione che voleva tutto e subito, dare l'assalto al cielo, e scopre di essersi incamminata «verso il terzo millennio» senza più saper dire «che cosa c'è di vero nell'arco di una vita tra la culla e il cimitero».

Certo, il rischio di apparire facile moralista c'è, ma non è colpa di Gaber se siamo messi parecchio male, e non è spezzando il termometro che la febbre scompare. E d'altra parte egli è troppo intelligente per non sfuggire anche a questa trappola, quella di vederti tutto nero per far spallucciare tutto. E infatti confessa che «viene la paura di un vertigine totale, viene la voglia un po' anormale, di diventare una morale».

Insomma di ricominciare da capo, per ritrovare lungo la strada, se possibile, e la politica e il privato il senso del passato, la sintonia per il futuro, e «io», sa finalmente dire questo il mio posto, dove rina non so come e quando il. so di uno sforzo collettivo per ritrovare il mondo».

Magari. Così che anche Cerutti Gino, se ravveduto, possa sentirsi di nuovo un poco drago.

Cesare Mozz

mento artistico lasciato dal maestro nella cattedrale di Siena per il quale fu concepito. Tre anni dopo, infatti, Martini parti per Avignone dove morì nel 1344. Il dipinto fu tolto dal duomo senese in seguito al rinnovamento degli altari e per due secoli rimase in un oratorio cittadino, dimenticato da tutti. Nel 1798 il rettore dell'Opera del Duomo la propose agli Uffizi per far cavare denari per far fronte ai restauri.

Un disco provocatorio, come al solito anche per i suoi compagni di strada: con gli anni il «Signor G» è diventato ancora più acuto

Diario pubblico di un poeta molto politico

Gaber canta una «generazione che ha perso» l'ideologia ma che sa guardare in faccia la realtà

Questione di fede laica, ironia e voglia di riscatto. Il vecchio Corsaro è tornato. L'inventore del teatro-canzone è di nuovo qui, stavolta con un disco di canzoni da qualunque impegno, da anarchico libertario, erede di una generazione delusa che ha realizzato soltanto qualcosa di quello in cui ha creduto.

Il nuovo album di Giorgio Gaber s'intitola emblematicamente «La mia generazione ha perso» (Cgd/East West): l'occasione di un bilancio, di una riflessione lucida e spietata sulla realtà di



questo tempo confuso da tutto e da tutti, dalle ideologie che non ci sono più, dalla medialità che corre veloce, dalla cultura che lascia pochi sedimenti dietro di sé. Per realizzare il disco Gaber, in tandem con il solito Sandro Luporini, ha raccolto composizioni inedite e selezionato alcune delle canzoni più significative degli ultimi anni. Complice Beppe Quirici agli arrangiamenti, ha limato pensieri e parole, sentimenti e illusioni; ed il risultato è tutto lì, nei solchi di dodici brani «avvelenati» come «Razza in estinzione», o «innamorati» come «Quando sarò capace d'amare».

Gaber nel tempo è diventato un «Signor G» an-

proprio che continui a farlo, animato dal dubbio e dalla passione, bagaglio necessario per ogni buon militante. Oggi però sembra un Godot disilluso, in attesa di tempi migliori, piuttosto che un militante incollerito che agita l'ironia come fosse un oggetto contundente.

Eppure non molla la presa Gaber, il nuovo album (che arriva a distanza di vent'anni) è un manifesto

d'intenzioni, nonostante tutto. La sua generazione avrà anche perso, ma è presente a se stessa, pronta a riconoscersi nell'ironia sorniona, nella

mobilità e nell'irrequietezza di quell'osservatore privilegiato. Un cantante e autore che tra Destra e Sinistra sceglie di stare un po' defilato, lontano dal frastuono dei dibattiti, pronto a lanciare lo sguardo, la parola affilata, l'accordo giusto Gaber è così, da sempre sta dove porta l'opportunità della ragione. Non a caso le canzoni del nuovo album hanno ognuna un «presentatore» di lusso, da Mina a Bertinotti, da Gad Lerner a don Giussani, dai coniugi Tognazzi a Francesco Alberoni, da Albertini e Antonio Ricci a Curzio Maltese, da Ferruccio De Bortoli a Miriam Mafai.

Ugo Bacci



Giorgio Gaber, anticonformista e ribelle come sempre. A sinistra: la copertina del disco

■ CANZONI & SOCIETÀ

IL CERUTTI: OBESO, MA SEMPRE A DISAGIO

Chissà dove è finito il Cerutti Gino. Forse ha messo la testa a posto, e invece di rubarli gli scooters li ripara, o forse s'è incanaglito, e là ai giardinetti del Giambellino adesso spaccia.

Certo quello d'allora non c'è più, come quell'Italia e quella Milano metaforica che un giovane cantautore magro e con un lungo naso ci raccontava alla chitarra tanti anni fa, senza alzar la voce e con un'ironia un poco distaccata. Nessuno lo chiama più drago, e nemmeno c'è un mondo diverso da raccontare. Anche il barbone con «i scarp del tennis» di Jannacci non è più così riconoscibile, alla mensa della Caritas ci vanno pure i pensionati al minimo, vestiti come noi, e quello che faceva «l'operari», e lavorava «la ghisa per trenta denari», gli hanno chiuso la fabbrica e si arrangia con lavoretti in nero, indistinguibile anche lui.

Insomma, in fondo al Giambellino sono tutti come noi, tutti obesi, come dice Gaber in una delle sue nuove canzoni, perché «l'obeso è un destino senza scampo», l'obeso «mangia gruppi finanziari, spot e informazioni, aiuti umanitari, slogan e ideologie, vecchie idee e nuovi miti, tutti

i bei discorsi dei politici e dei preti e s'ingurgita la pace, la guerra», l'obeso «è il simbolo del mondo».

Un mondo che cresce su se stesso tutto assimilando, «senza il minimo disturbo, senza vomitarlo mai e vive solo nel presente, immemore del passato, incredulo di mutamento».

Gaber aveva raccontato l'impegno e la politica, negli anni Ottanta ironizzato

Dopo aver raccontato l'impegno e la politica, negli anni '80 ironizzò sulla fuga nel privato. Oggi guarda con nostalgia a quel primo tempo della sua generazione

sulla fuga nel privato, a farsi un bello shampoo, oggi guarda con nostalgia a quel primo tempo della sua generazione, piazze gremitte «di gente appassionata sicura di ridare un senso alla propria vita» ma anche al secondo perché «amore, quello che ci manca si chiama desiderio», che è «il primo impulso per conoscere e capire, è la radice di una pianta delicata che se sai coltivare ti tiene in vita».

Insomma tutte le strategie del passato sembrano

aver fallito, ci dice Gaber, ancora una volta testimone malinconico del tempo, perennemente a disagio con i suoi contemporanei.

Questa è la sua cifra, questo il suo stile, questo, come si sarebbe detto una volta, il suo messaggio. Che non prevede «cieli azzurri e grandi praterie», nemmeno in sogno. E nemmeno in principio di quel sup «canzoniere minimo» c'erano per la ve-



rità. Il paesaggio di Gaber è sempre stato esclusivamente umano. Ha accompagnato e raccontato in questo modo la vicenda di una generazione, a questa ancora oggi si rivolge: quelli che erano «i giovani più giovani, l'esercito del surf» come cantava un'altra che ha saputo sopravvivere come Catherine Spaak, e oggi scivolano senza molta eleganza verso la terza età.

Per loro Gaber ha aggiunto un nuovo capitolo, uno che sembrerebbe ancor

più amaro di quelli del passato; lo specchio impietoso delle nostre attuali miserie di generazione che voleva tutto e subito, dare l'assalto al cielo, e scopre di essersi incamminata «verso il terzo millennio» senza più saper dire «che cosa c'è di vero nell'arco di una vita tra la culla e il cimitero».

Certo, il rischio di apparire facile moralista c'è, ma non è colpa di Gaber se siamo messi parecchio male, e non è spezzando il termometro che la febbre scompare. E d'altra parte egli è troppo intelligente per non sfuggire anche a questa trappola, quella di veder tutto nero per far spallucciare tutto. E infatti confessa che «viene la paura di un vertigine totale, viene la voglia un po' anormale, diventare una morale».

Insomma di ricominciare da capo, per ritrovare lungo la strada, se possibile, e la politica e il privato il senso del passato, la sintonia per il futuro, e «io, sa finalmente dire quest'io, il mio posto, dove rina non so come e quando il so di uno sforzo collettivo per ritrovare il mondo».

Magari. Così che anche Cerutti Gino, se ravveduto possa sentirsi di nuovo poco drago.

Cesare Mozz

mento artistico lasciato dal maestro nella cattedrale di Siena per il quale fu concepito. Tre anni dopo, infatti, Martini parti per Avignone dove morì nel 1344. Il dipinto fu tolto dal duomo senese in seguito al rinnovamento degli altari e per due secoli rimase in un oratorio cittadino, dimenticato da tutti. Nel 1798 il rettore dell'Opera del Duomo la propose agli Uffizi per far cavare denari per far fronte ai restauri.

Gad Lerner: ragazzino scroccavo il concerto

■ Me lo ricordo, caro Giorgio Gaber, di quando da ragazzini lo inseguivamo per scroccargli il concerto di autofinanziamento politico, profittando della complicità di Nanni Ricordi, Dario Fo, Gianfranco Manfredi.

Lui, estenuato, alla fine cedeva. Quella volta il biglietto lo si pagava davvero, e volentieri, non solo per saldare i debiti col tipografo della rivista dal titolo rosso. Era di sinistra? Mah...

Cantava la libertà come partecipazione per poi smentire il nostro entusiasmo portandoci davanti allo specchio di una solitudine disperata. Infine la sua canora divagazione filosofica si trasformava, non sembri poco, in una lezione di buon gusto. Fu allora che cominciai a sfuggire alle fatidiche categorie della politica, fino a perdersi nell'inseguimento di quella personale, autentica eleganza d'animo che consiste nel relazionarsi agli altri con distacco critico e affettuoso rispetto.

Grazie, Giorgio, del tuo saggio vivere appartato. La tua generazione ha perso ma ti ama. Ci hai aiutato a riconoscere l'inopportunità dell'eskimo senza bisogno di trasferirci a destra.

Gad Lerner

LA CANZONE

Destra - Sinistra

“ Fare il bagno nella vasca è di destra far la doccia invece è di sinistra un pacchetto di Marlboro è di destra di contrabbando è di sinistra. Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...”

Una bella minestrina è di destra il minestrone è sempre di sinistra tutti i film di oggi son di destra se annoiano son di sinistra. Le scarpette di ginnastica o da tennis hanno ancora un gusto un po' di destra ma portarle tutte sporche e un po' slacciate è da scemi più che di sinistra.

I blue-jeans sono un segno di sinistra con la giacca vanno verso destra

il concerto nello stadio è di sinistra i prezzi sono un po' di destra”

DICONO DI LUI

Mina: «Un uomo e un artista unico»

«L'eleganza inesorabile, la lucidità, l'ironia potente e leggera, la buona creanza nonostante l'intelligenza rivoluzionaria, la sottile gentilezza d'animo, la voglia di ridere comunque, la consapevolezza di essere un uomo superiore, la voglia di non fartelo pesare, ma solo intuire, la potenza della semplicità nella sua musica e nella sua esposizione vocale, il non arrendersi alle mode, l'aria consapevole e tollerante per quelli che non sono come lui, fanno di Giorgio un essere assolutamente unico, come artista e come uomo».

Antonio Ricci: «Ti costringe a pensare»

«"Le freak c'est chic" si cantava alla fine degli anni '70. Gaber lo "scic" se l'è tolto anche dal cognome senza cadere nel conformismo dell'anticonformista. Non è politicamente corretto. Ti urta, ti fa arrabbiare, ma ti costringe a pensare e non è mai completamente condivisibile. I politicamente corretti, alla Jovanotti, hanno bisogno di barbe e scenografie cubane, immaginette di Madre Teresa e T-shirt del Che: "È qui la festa?". Il politicamente corretto è l'ipocrisia del buonismo conformista. Gaber invece è veramente buono è veramente tollerante. La prova: non ha ancora strangolato la moglie Ombretta Colli di Forza Italia».

Fausto Bertinotti: «Il rasoio dell'ironia»

«Quante volte abbiamo ascoltato le ultime strofe della canzone e provato un'emozione, come ascoltando l'autobiografia di una generazione. Lo dobbiamo a un artista di talento, un artista che amiamo, che ci ha spesso costretti al rasoio della cultura critica e dell'ironia».

LA CANZONE

L'appartenenza

“ L'appartenenza non è lo sforzo di un civile stare insieme non è il conforto di un normale voler bene l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.”

L'appartenenza non è un insieme casuale di persone non è il consenso a un'apparente aggregazione l'appartenenza è avere gli altri dentro di sé.

L'appartenenza è assai di più della salvezza personale è la speranza di ogni uomo che sta male e non gli basta esser civile. È quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa che in sé travolge ogni egoismo personale con quell'aria più vitale che è davvero contagiosa”

Don Giussani: poesie in umanissime parole

■ Che suggestione in queste parole di Giorgio Gaber! In un popolo semigenio illumina aspetti dell'esistenza assicurando a tutti e a ciascuno una pura coscienza delle evidenze e delle esigenze elementari del cuore. L'appartenenza è un'evidenza naturale: se l'uomo non appartenesse a niente, sarebbe te. Essa implica naturalmente il che un «io», che non c'era, adesso c'è. Ma non c'era, dunque è stato fatto. Altro, così come il cosmo. Per quest'appartenenza a Dio - il Mistero che fa le cose - è la cosa più evidente che il mio cosciente deve ammettere, pena pagare se stesso.

Ma come si può «avere gli altri dentro di sé»? Il finale della canzone accenna di una risposta: «Sarei certo di cambiare mia vita / se potessi cominciare / a dire noi». Duemila anni fa è risuonato un nuncio che Dio è diventato uno di noi, farci vivere bene. È l'amicizia con Lui, dare l'uomo capace di realizzarsi nel pieno di una comunione, ciò che compie il desiderio che la genialità poetica di Gaber fissato in poche umanissime parole: «certo di cambiare la mia vita / se potessi cominciare / a dire noi». Grazie.

Luigi Giussani